

anna maria scaramuzzino

ipotesi di morte



la palma

ANNA MARIA SCARAMUZZINO
«IPOTESI DI MORTE»

MERIDIANA

COLLANA DI NARRATIVA

AFNA Maria Scaramuzzino

Ipotesi di morte

racconti grotteschi



1986

PROTESTI E RIVOLUZIONE

1986

Printed in Italy
Copyright 1986
Renzo Mazzone editore
Italo-Latino-Americana Palma
Palermo (Italia)
São Paulo (Brasil)

Non è ver che sia la morte
il peggior di tutti i mali;
è un sollievo dei mortali
che son stanchi di soffrir.

METASTASO

Adriano in Siria

PRESENTAZIONE

Un paesino di duemila abitanti, a un anno dalla fine della guerra mondiale soffre la crisi della manovalanza. Presso una stele con le foto dei giovani caduti in guerra si raccoglie la povera gente e invoca un miracolo. Questo si verifica: dalla stele, avvolta da prodigiose fiamme, la sera di capodanno, si leva una voce; i morti lavoreranno alla ricostruzione del paese. In cambio esigono un'anima al mese. Il patto viene accettato. Prima vittima sacrificale è il notaio; tredicesima vittima il sindaco, perchè, commenta la voce di un defunto. «a ogni categoria di lavoratori, così anche a noi che abbiamo lavorato come vivi, spetta la tredicesima».

Questo, in sintesi, il primo dei racconti in cui è anche il leit-motiv (sottinteso) della narrativa di Maria Scaramuzzino, che, con linguaggio essenziale, racconta episodi di «vita» certamente assurdi, rappresentandoli in modo tale che ne risalta il lato grottesco, quello che sta tra il tragico e il comico.

La vita, si sa, è zeppa di avvenimenti curiosi e disperati. Essi vengono raccolti, certamente, un po' per il gusto di narrare (gusto che il lettore finisce per condividere), e un po' per rifletterci su, senza impegno, o senza mostrarne troppo. Quel che si ricava dalla lettura è un'acuta osservazione, tra scanzonata e amara, della vita, che non manca di una certa dose di verità, offerta con equilibrio, quale si fa con un umorismo ben

calibrato che induce a ridere anche di cose troppo serie o troppo buffe per essere vere.

Una cosa è certa: basta poco per cogliere il senso di una vita, e la Scaramuzzino ci si prova mettendo a contatto i vivi con i morti. L'esito è una serie di bozzetti pieni di calore, in cui la drammaticità delle situazioni si cela in una ben congegnata impostazione di impianto kafkiano, che capta il lettore col suo tono farsesco.

Insomma, la giovane autrice ci dice che ha capito certe situazioni umane e ne ha tentato, di conseguenza, una rappresentazione e una risoluzione per episodi, adoperando un dialogo che rimanda, nel tono, alla satira del greco Luciano di Samosata.

Esagerate possono apparire talune situazioni (anche se il paradossale e l'improbabile fanno parte del grottesco), e altrettanto ingenua talune soluzioni, ma la galleria dei personaggi offre, comunque, un campionario di tipi schematizzati, spesso più veri che... vivi, al punto che sembrano pezzi di montaggio di un robot di cui, a comando, scatta ora l'uno ora l'altro congegno, sotto il gioco dell'ironia e a volte del farsesco, che lascia intendere una amara e desolante filosofia della vita.

Se questa può sembrare una osservazione critica, chiariamo che essa vuole essere una nota stimolante per una scrittrice che già si rivela saporosa alla sua prima stagione letteraria.

SALVATORE ORILIA



RACCONTI GROTTESCHI

CONTRATTO DI LAVORO

Il mio era un paesino di duemila abitanti. Incassato tra due valli, nella stagione estiva sventolava orgogliosamente i gialli agrumeti, gli uliveti e le ricche pergole di uva rossa che lo cingevano come fortificazioni. Nel periodo più freddo dell'anno, si acquattava sotto la neve come a covare nuove e superbe soluzioni per la primavera. Si lavorava senza fatica, ma coscienziosamente, e ci si divertiva senza pretese.

Questo prima della guerra. Ora siamo in millequattrocento, di cui mille sono le donne e quattrocento i ragazzi di età non superiore ai dodici anni e vecchi da sessanta in su. I giovani, contadini e artigiani, sono morti in campi lontani e così ci troviamo in condizioni molto critiche per scarsità di manovalanza.

E' passato un anno dalla fine della guerra e in parecchi vivono ancora tra le macerie. Le strade sono da rifare, i campi da arare, scarseggiano le materie prime, scarpe, vestiario. Nessuno però vuole lasciare il paese... Per andare dove? Le ragazze sanno solo cucire e cucinare, i bambini vanno ancora a scuola (in un tendone e portandosi le sedie da casa), i vecchi sono stanchi.

Una stele con le foto dei ragazzi è stata eretta al centro del cimitero, meta di pellegrinaggio. Fidanzate, spose, genitori, sorelle di quei giovani caduti (per mai più rialzarsi) attendono pregando un qualsiasi miracolo.

Io, quale sindaco, ho fatto del mio meglio per trovare una soluzione. Ho parlato con le autorità provinciali, con i ministeri, ma niente di concreto è stato fatto. Ho cercato di reclutare uomini dai paesi vicini, ma lo stato generale delle nostre zone è molto critico, anche se non disastroso come da noi.

E così, dalla finestra del municipio, quotidianamente vedo sfilare quella povera gente che a mani vuote (fiori non ne sbocciano più) e una speranza nel petto si reca al cimitero non a pregare per le loro anime, ma per la loro vita. Tanta pateticità mi commuove e mi lascio andare anch'io in preghiera mentre la seguo con lo sguardo.

□

E' la sera di capodanno e ci stiamo trattenendo in piazza ad aspettare la mezzanotte, per tradizione soltanto, in quanto in cuor nostro sappiamo che l'anno nuovo non sarà diverso da questo, quando vediamo un grande fuoco levarsi dal cimitero.

«Cosa sarà?» ci chiediamo tutti spaventati.

Alcuni corrono verso il cimitero, ma il maresciallo dei carabinieri li blocca.

«Fermi tutti», grida. «Nessuno si muova.»

Si fa subito silenzio, ma gli sguardi rimangono incollati alle strane fiamme che si levano nell'aria.

«Signor sindaco,» fa il maresciallo rivolgendosi a me, «ora andremo a vedere di che si tratta.»

«Vogliamo venire anche noi», grida qualcuno.

«Potrebbe essere pericoloso», dico.

«E se il cimitero stesse andando a fuoco?»

«No, non credo... Le fiamme, come vedete, sono rette ed uniformi, quasi statiche.»

«Cos'è allora?»

«Il demonio... il demonio che vuole prendere possesso dei nostri morti», grida la signora Camilla, 84 anni.

«E' vero, è vero», fa eco qualcuno.

«Basta ora», faccio perentorio. «Tra un po' sapremo di cosa si tratta... Maresciallo, andiamo.»

Mano a mano che ci avviciniamo, ci accorgiamo che le fiamme avvolgono, ma senza toccarlo, il sacrario dei caduti.

«Che significa?» mi chiede il maresciallo.

Non ho tempo di rispondergli che una voce cavernosa, proveniente dal fuoco, ci fa sobbalzare.

«Sindaco!»

Ci guardiamo attorno spaventati, scrutiamo le fiamme, ma non c'è nessuno.

«Non potete vedermi», continua la voce. «Sono Tonio, il figlio del falegname, morto al fronte per una pallottola al polmone. Sto parlando a nome di tutti i miei compagni. Le preghiere delle nostre donne e dei nostri vecchi sono state ascoltate e ci è permesso di tornare sulla terra per dodici mesi a costruire scuole, case, far rifiorire prati e campi. Ma qualcuno di voi, ed esattamente uno al mese, dovrà morire: è il prezzo del nostro lavoro. Un'anima al mese da immolare su questo sacrario per scontarci il periodo di purgatorio.»

Non riesco a rispondere. Ho voglia di scappare. Non vorrei avere sentito. Guardo il maresciallo che è intontito quanto me, così come i due carabinieri con le loro armi puntate verso il nulla, e il sacrario che arde senza bruciare.

«Nessuno sarà disposto a morire», dico flebilmente.

«Pensateci, ne va della vostra sopravvivenza. Comunque saremo noi a scegliere le vittime. Vi aspettiamo domani notte.»

Il fuoco si spegne e il silenzio e il buio ci riportano alla realtà. Le facce dei morti, nelle loro foto ovali, sembrano ora ghignare.

«Che facciamo?» chiedo, mentre torniamo.

«Lasciamo che siano loro a decidere», risponde cupo il maresciallo.

Non appena ci vedono, corrono verso di noi gridando le loro mille domande.

«Cos'era? Perché non brucia più? Erano gli spiriti?»

«Ascoltate senza interrompermi... Ho parlato con uno di loro... dei morti intendo», dico sentendomi uno stupido.

«Ci prende in giro, signor sindaco?» fa uno.

«Affatto», rispondo. «Sono disposti a lavorare per noi per dodici mesi e il loro stipendio... se così si può chiamare... consiste in un'anima al mese... di loro scelta. Siamo 1.400 persone e dodici dovranno morire. Siete disposti ad accettare?»

I brusii, lo sgomento, gli sguardi sbalorditi illuminano quella notte irreali. Qualcuno grida di no, altri sono d'accordo.

«Silenzio!» dico. «Domani metteremo ai voti. Avete il resto della notte per pensarci: o lasciarci morire di fame o ritornare ad una vita decente.»

L'indomani, a mezzogiorno, raccogliamo i voti: su 1.282 (i bambini non hanno votato), 805 favorevoli, 340 contrari, 137 fogli bianchi.

La sera, mestamente, mi reco al cimitero per comunicare la decisione del paese.

«Non c'è altra scelta?» chiedo. «Messe, fiori...»

«No», risponde seccamente Tonio.

«D'accordo, allora.»

«Cominceremo domani... Naturalmente non potete vederci, ma lavoreremo. Fateci trovare il materiale e gli attrezzi.»

□

Comincia così il terrore: chi saranno le vittime?

Il 31 gennaio, alle diciotto, la piazza è vuota. La gente se ne sta rinchiusa in casa, a luci spente, come a non farsi vedere dall'*inevitabile*.

Quando è buio, mi reco al cimitero sperando che il sacrario rimanga in un incoraggiante silenzio.

«Portate il notaio», dice Tonio, facendomi sobbalzare.

Guardo il maresciallo, che alza le spalle. «Andiamo a prenderlo», dico.

Quando bussiamo alla sua porta, risponde una voce spaventata: «Chi è?»

«Il sindaco.»

E' lui ad aprire... e capisce.

«Tocca a me, vero?»

«Sì», rispondo senza guardarlo.

«Devo mettere il vestito scuro?»

«Come vuole.»

Ritorna poco dopo, in un vestito blu, cravatta scura e il viso cadaverico.

«Sembra già morto», dico.

Lo portiamo al cimitero quasi sorreggendolo, seguito dai pianti della moglie e dei due figli. Un misero funerale con un morto in piedi!

«Che mi faranno?» chiede guardandomi disperato.

«Non lo sappiamo», rispondo tristemente, attraversando la fredda piazza, seguiti da centinaia d'occhi che sbirciano da dietro le tendine.

Siamo fermi da qualche minuto guardando le foto di quei ragazzi morti inutilmente e che altrettanto inutilmente, credo, cercano altre morti quando sentiamo la voce: «Legatelo al sacrario.»

Il notaio comincia a tremare e a balbettare: «Ho paura, ho paura», dice.

«Prendi una corda», dico al carabiniere.

«È nell'auto», risponde, allontanandosi di corsa.

Quando torna, il notaio è svenuto. Con un po' di difficoltà lo leghiamo al sacrario e dopo un sommario segno di croce ci allontaniamo. Dopo pochi passi udiamo un crepitio. Ci giriamo tutti e tre contemporaneamente e vediamo il notaio che brucia illuminando i volti (e l'anima?) dei ragazzi.

«Dio, Dio!» faccio. «Chi saranno gli altri undici?»



Il paese da qualche mese è diventato un cimitero vivente. Il terrore e l'ansia stanno logorando tutti. Non c'è più gioia, le gare di tressette hanno perso il loro fascino, il campo di bocce è ricoperto di erbacce, il cinema è sempre vuoto; non si sentono più le ragazze cantare, nè le madri pettegolare, nè i vecchi lamentarsi. Tutti si aspettano di morire. Le donne non vanno più al cimitero: un po' per paura, un po' per risentimento. E intanto sta risorgendo, appena fuori, un nuovo paese. Le costruzioni si alzano, le terre sono arate, le strade incatramate, le colline ridiventate verdi, le botteghe ben fornite, ma questo non basta a rasserenarci.

Il 31 dicembre, quando l'ultima anima ha pagato il prezzo di quegli assurdi operai, scoppia una grande festa. Ci troviamo in piazza a ridere, ballare, cantare. C'è una grande tavolata di dolci, vino e carni. Banchettiamo felici, anche chi ha perduto i suoi cari, anche donna Grazia, il cui marito puzza ancora di bruciato.

Ci guardiamo attorno e vediamo la scuola, sentiamo il profumo dei campi, i giardini fioriti, negozi pieni di mobili, scarpe, vestiti. Quei ragazzi, seppure barbaramente, come pensano alcuni, hanno rinvigorito il paese lasciandoci felici... Anche me, che a dire il vero mi aspettavo da un momento all'altro di essere una delle vittime.

Ora tutto è passato, ora possiamo riprendere una giusta vita. Alle quattro la piazza è vuota e sporca di cartacce, coriandoli. La puzza del vino mi penetra alle narici, ma la respiro sollevato. Pian piano mi avvio verso il cimitero, fermandomi davanti al cancello, quasi a salutare definitivamente e ringraziare quei ragazzi che, chissà per quale mistero, ci hanno aiutati, anche se ad un prezzo troppo alto.



«Vieni dentro», dice Tonio

Senza chiedermi perchè, entro e mi avvicino al sacrario.
«Puoi legarti tu stesso», dice.

Rabbrivido e faccio per scappare, ma quegli occhi rapaci e ineluttabili mi attraggono.

«Ma non avete finito?» grido. «Non erano dodici le vostre vittime?»

«Dimentichi una cosa, sindaco; a ogni categoria di lavoratori, a una qualsiasi categoria, e così anche a noi che abbiamo lavorato come vivi, spetta la tredicesima... e quella sei tu.»

Non riesco a trattenere una risata, pensando a un geniale umorismo d'oltretomba. Il silenzio, ancora più opprimente di sempre, l'ondeggiamento macabro dei cipressi, ed io che mi dirigo non certo spontaneamente verso il sacrario, mi convincono che a ridere sono soltanto io. Ma continuo in questa irrefrenabile e disperata risata mentre le mie mani, indipendenti da me, mi legano. E rido ancora, mentre illumino, umana fiaccola compensativa, l'ultimo atto di quell'assurdo contratto con l'aldilà.